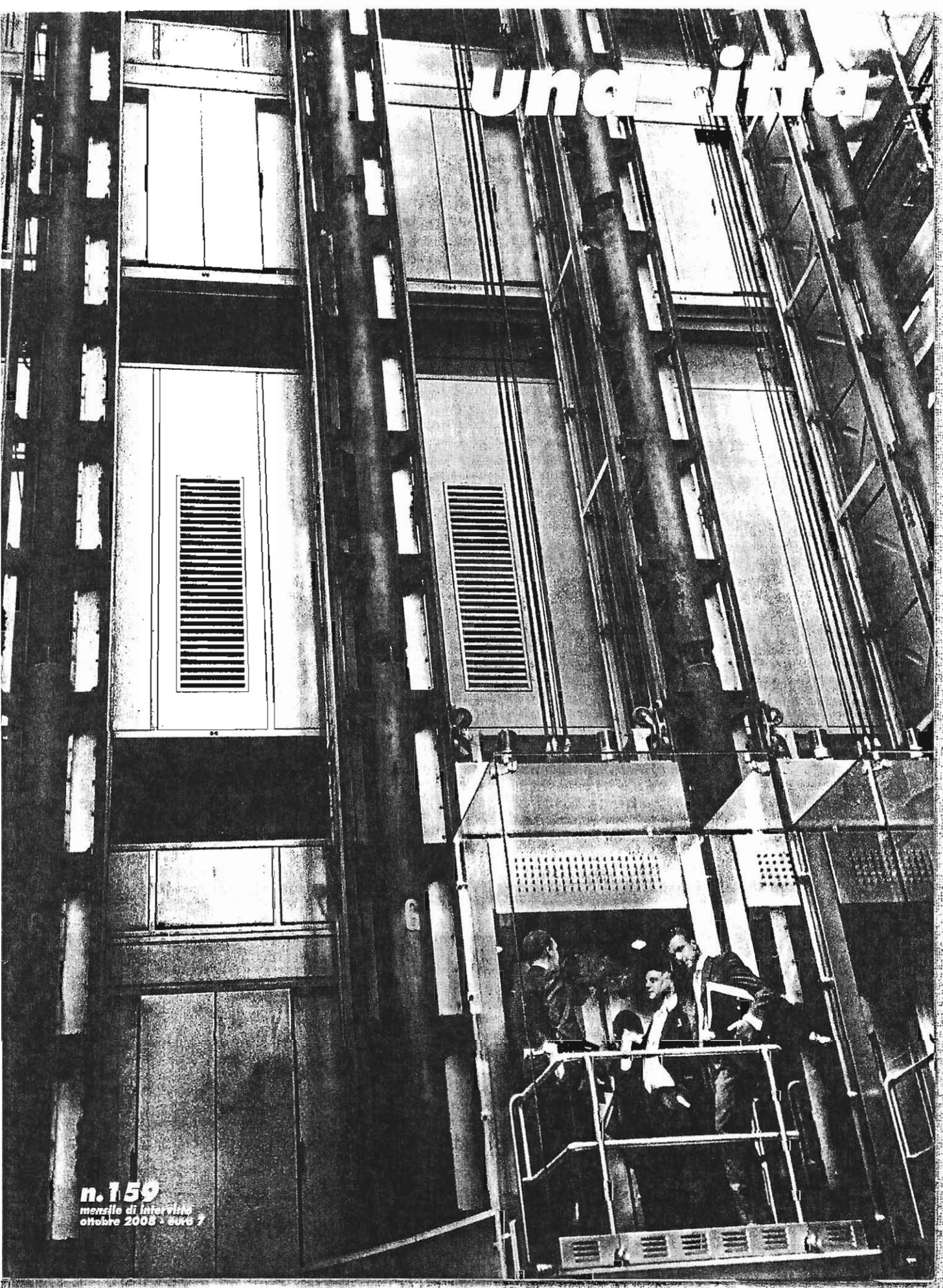


# Un'aritta



**n. 159**  
mensile di interviste  
ottobre 2008 - euro 7

# E SPERO DI NON ESSERE SOLO

**L'eterodossia dell'anarchico Camillo Berneri, caduto in Spagna per mano dei comunisti, che non si stancava di affermare l'impossibilità di fare a meno della politica nella città moderna; la sua idea del decentramento amministrativo, federalista e comunista. Intervista a Stefano D'Errico.**

Stefano D'Errico, collaboratore di varie riviste anarchiche, tra i fondatori della cooperativa "Bravetta 80", contro l'istituzionalizzazione della tossicodipendenza e il recupero del sottoproletariato urbano, tra gli animatori dei comitati di base della scuola. Il libro di cui si parla è *Anarchismo e politica. Nel problematismo e nella critica all'anarchismo del ventesimo secolo, il "programma minimo" dei libertari del terzo millennio. Rilettura antologica e biografica di Camillo Berneri, Mimesis 2007.*

**Allora, ti chiedo una breve introduzione sulla motivazione che ha spinto una persona attiva nei movimenti della sinistra di base a riaprire con tale profondità il discorso su Berneri. Il lodigiano ha dunque molto da dire anche alla vasta area del "socialismo irregolare" (per riprendere l'aggettivazione usata da Gino Bianco a proposito di Andrea Caffi) che si muove dentro i movimenti e le organizzazioni di base? E' il passaggio da modi della rappresentanza che "sono governati" a quelli che "si governano", che menzioni nell'introduzione?**

Bernerri è conosciuto come martire della guerra civile spagnola, assassinato perché si opponeva ai diktat di Mosca che intendeva soffocare il "cattivo esempio" della rivoluzione libertaria (ufficialmente per accontentare la Società delle Nazioni restaurando la "repubblica di tutte le classi": in realtà Stalin usava la Spagna come pedina di scambio per concludere il patto di non aggressione con la Germania nazista). Scomoda per tutti (fascisti, tagliatiani e liberali), la sua opera - pubblicata parzialmente e con grau ritardo - è passata in secondo piano. Anche una certa "ortodossia anarchica", anziché lo sperimentalismo antidogmatico di Berneri, ha valorizzato soprattutto le sue critiche ai ministri dell'anarcosindacalista Cnt - maggiore sindacato iberico - nel governo repubblicano del '36-39. In realtà, c'è molto di più: un lascito teorico impressionante ancora di grande attualità. Di fronte alla "crisi della politica" ed alla débacle della sinistra marxista, anche il "socialismo irregolare" stenta a trovare risposte adeguate. Come segretario dell'Unicobas sono indotto da fatti e comportamenti ad affrontare queste tematiche. Da una parte vedo riproporre la prassi "gruppettara" delle *conventus ad excludendum*, dei servizi d'ordine che impugnano alle piazze sempre più anacronistici "leader" - l'un contro l'altro armato - che fanno e disfano "cartelli" per la lottizzazione e l'egemonia sulle lotte e sui cortei (spesso mere rappresentazioni): coazione a ripetere le tare della vecchia-nuova si-

uistra che, sotto forma di farsa, rigenerano la malattia del leninismo. Dall'altra, i settori più sinceri paiono succubi di un anti-ideologismo di maniera che rigetta e "parifica" tutte le esperienze storiche, compresa la grande tradizione del socialismo libertario. Il rifiuto di un'indagine senza preconcetti sugli errori del passato non porta risposte per il futuro.

La militanza "antagonista", eco-sociale e libertaria, si trova così divisa verticalmente fra una maggioranza di gruppi e "cani sciolti" che opera sul territorio ed una (ben divisa e strutturata) minoranza d'apparato che si limita a "capitalizzare" - a proprio uso e consumo - il lavoro di base, trasformandolo in elemento di mera "rappresentanza" per una schiera autoreferenziale di "portavoce" mediatici fermi agli anni '70. Ma tutto ciò ha origini ben precise e la ricerca della "pietra filosofale" non ha senso: non calerà dal cielo un nuovo Bakunin, tautomeo un nuovo Marx.

Basterebbe invece esaminare la storia per capire che occorre fare quel che non s'è mai fatto: operare una riconversione etica della politica. Il fine non giustifica i mezzi, sono bensì questi ultimi a determinare automaticamente i risultati. Anche se la cosa emerge con fatica, è sempre più netto ed istintivo il rifiuto dell'autonomia della politica. E' un concetto che gli anarchici hanno continuamente ripetuto, e non si tratta di una "religione" dell'etica. Semplicemente, una sinistra piegata al conformismo dell'*ipse dixit* ed alla delega non può sviluppare i germi dell'autogestione. Eppure, il resto della sinistra - proprio perché condizionata dal lascito di Marx, il "Machiavelli del socialismo" - ha sempre fatto orecchie da mercante.

**un soggetto organizzativo, ma aperto ed orizzontale: un sistema complesso votato a studio, discussione e sperimentazione**

Ancora scorgiamo il Sisifo del socialismo autoritario ripercorrere pedissequamente le stesse strade, nonostante la storia dimostri senza appello come la dittatura di partito riproduca matematicamente la servitù economica e morale. Il paradosso sta nel fatto che di tale politicismo - inteso come metodo residuale per la mera conquista dello stato - i cattivi maestri furono e restano proprio quelli che ora si dichiarano post-comunisti. Solo che costoro, come le Oass concertative, *mutatis mutandis*, intendono oggi realizzare il liberismo con i metodi dello stalinismo (si pensi che dal primo governo Prodi in poi - complici anche Verdi e Pro - viene negato per legge ai sindacati di base persino il diritto

d'assemblea).

Quella sinistra è giunta infatti sino alla mutazione genetica: abbiamo visto i post-comunisti attraversare il guado dal bolscevismo al neodarwinismo sociale in stile liberista. Nulla di strano: lo strumento-guida di questa transizione è la ragion di stato. Scrisse Berneri: "La formula leninista 'i marxisti vogliono preparare il proletariato alla rivoluzione mettendo a profitto lo Stato moderno' è alla base del giacobinismo leninista come del parlamentarismo e del ministerialismo social-riformista".

Ma non è tutto. Pur esistendo una - più o meno consapevole - "domanda" di anarchismo, a questa non corrisponde "offerta" adeguata. Quel che resta del movimento libertario non riesce da tempo ad esser presente a se stesso a causa della marginalizzazione indotta da un dottrinarismo ossessivo. In poche parole, non si può combattere l'autonomia del politico con lo scetticismo elevato a sistema e con l'indifferente rispetto alla politica. In primis, occorre un programma, perché per vincere bisogna saper convivere. Inoltre, se la politica deve venire subordinata all'etica, è un richiamo etico pur quello relativo alla responsabilità che chi fa politica deve prendere immancabilmente su di sé. Una responsabilità rispetto alle conseguenze del suo agire sugli altri e sul mondo e non solo riguardo alla propria coscienza. Ergo, il parametro etico di riferimento dovrà veramente essere messo alla prova, riattualizzato, con una rielaborazione il più plurale possibile, oltre gli steccati ed ogni fondamentalismo. Se l'anarchismo è uno strumento di emancipazione, per dimostrare di esser valido non può arroccarsi nei suoi valori in una sorta di auto-compiacimento nullista e narcisista. Tutt'altro: non solo deve dimostrare di aver ragione in modo concreto *hic et nunc*, ma essere anche capace di lavorare per creare le condizioni di una vittoria nello scontro sociale. Non bastano quindi la "buona volontà", la determinazione del singolo o di piccoli gruppi più o meno "coordinati". Occorre un vero soggetto organizzativo, ma aperto ed orizzontale: un sistema complesso votato a studio, discussione e sperimentazione, che sviluppi relazioni con l'eterogeneo mondo dell'associazionismo e valorizzi le differenze, per creare una vera prospettiva generale. E' l'ora di una nuova, inclusiva, costituente libertaria.

Riassumendo: la politica è l'arte del possibile e se per i libertari il fine non giustifica i mezzi, essi hanno comunque il dovere di sapersi destreggiare in politica, cosa da non delegare a (presunti) "specialisti". Ed è qui che interviene Berneri: "Essere col popolo è facile se si tratta di gridare: Viva! Abbasso! Avanti! Viva la rivoluzione! - o se si tratta semplicemente di battersi. Ma arriva il momento in cui tutti domandano: Cosa facciamo? Bisogna avere una risposta. Non per far da capi, ma perché la folla non se li crei". Ecco perché il movimento d'emancipazione ha un grande bisogno della riflessione berneriana. Essa avversa quel comunismo da caserma trasformatosi poi in capitalismo di stato e quindi di nuovo in liberismo, ma non fa sconti a nessuno, neppure all'ortodossia anar-



## CAMILLO BERNERI

Apôtre de l'anarchie et milicien de la Révolution Sociale, assassiné à Barcelone le 5 Mai 1937, par les contre-révolutionnaires staliniens.

coide. Berneri rincorre, "stana" e svela le fohie di quel "ritualismo" che ha reso quasi impotente un movimento altrimenti portatore dei più adeguati "anticorpi" prodotti dall'umanità per contrastare il dominio in tutte le sue forme. Arriviamo a un tema di delicata attualità, sia pure nel quadro di declinazioni politiche spesso ingannevoli: il federalismo. Attribuisce a Berneri un'idea anarchica che si sostanzia non nella semplice assenza di un'organizzazione statale ma nella sua trasformazione in "un sistema politico a-statale, ossia un insieme di autonomie federate". Eceo, che cosa può dire, oggi, l'impianto teorico berneriano e come ci aiuta a muoverci sullo scivoloso crinale della democrazia/autonomia territoriale da coniugare con solidarietà dialogica nella rete federativa delle comunità evitando chiusure, "etnocentrismi", conflittualità e individuando i vari livelli di responsabilità, potere di decisione e di gestione (vedi la storica polemica tra Merlino e Malatesta sull'esempio di un tracciato ferroviario che non accontenterà mai tutti: il primo incline alla ricerca di un compromesso pur pregiudicando i diritti

della minoranza, il secondo alla ricerca dell'aderenza all'opinione di ognuno; ma le ferrovie non si possono moltiplicare all'infinito in un dato territorio né si può farne senza per non turbare nessuno, era una delle obiezioni, se ricordo bene...).

Merlino aveva lo stesso spessore di Berneri. Anche per Berneri, l'anarchia: "non è semplicemente il non-Stato...". Egli precisa: "Un organismo qual è lo Stato odierno può essere demolito, ma alla sua ossatura fa riscontro tutto quel sistema di fasci muscolari e nervosi, che sono i servizi pubblici. [...] Le società primitive, le città dell'epoca dei Comuni, il villaggio contadino, la cittadina di provincia della Spagna, possono realizzare delle forme più o meno integrali di quell'anarchismo solidarista, extragiuridico a-statale caro al Kropotkin, ma la metropoli odierna, ma la nazione che ha un ritmo di vita economica internazionale debbono affrettarsi a saldare le fratture prodotte dalla fase insurrezionale, perché la vita non si arresti; come il chirurgo deve affrettarsi a passare dal bistri all'ago, quando si accorge che il cuore del paziente rallenta il proprio ritmo". E già nel

1926, afferma: "i nostri migliori, da Malatesta a Fabbri, non riescono a risolvere i quesiti che ci poniamo, offrendo soluzioni che siano politiche. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti non approssimarsi della realtà al sistema ideale, mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte ad essere agitanti, polarizzanti e sistematizzanti in un dato momento sociale e politico. Un anarchismo attualista, consapevole delle proprie forze di combattività e di costruzione e delle forze avverse, romantico col cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temporeggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace, insomma, di un'economia delle proprie forze: ecco il mio sogno. E spero di non essere solo".

Ha scritto Pier Carlo Masini che Berneri: "trasferiva la tematica federalista all'interno del movimento operaio, fino ad allora egemonizzato dal centralismo di marca germanico-socialdemocratica e di marca russo-bolscevica". Il lodigiano scrisse: "io sono semplicemente autonomista-federalista (Cattaneo completato da Salvemini e dal Sovietismo)". Quello di Berneri, era un sovietismo sociale, molto critico rispetto all'anarchismo "dagli occhiali rosa" di kropotkiniana memoria. I corporativismi locali e la "giustizia popolare" sono rischi che non si possono correre. La libertà non è quindi mai assoluta, perché deve temperare il rispetto di precisi doveri verso gli altri. A tal fine la collettività esprime una sua autorevolezza che è altra cosa rispetto all'autoritarismo: "All'autorità formale del grado e del titolo anteponiamo l'autorità reale del valore e della preparazione individuali. Questo senza cadere in una dialettica fusione, o confusione, dei contrari". La libertà non è nulla, se non finalizzata, e non è possibile un'eguaglianza generale fra gli esseri umani raggiunta per diktat ideologico. Occorre ripartire dall'impegno sui valori condivisi e dall'impiego degli stessi come metro comune. Berneri ribadisce: "Qualunque società non può soddisfare interamente i bisogni di libertà dei singoli. La volontà delle maggioranze non è sempre conciliabile con quella delle minoranze. Qualunque forma politica presuppone la subordinazione delle minoranze. Quindi autorità. Sfuggire l'autorità vale fuggire la società. Nella botte di Diogene può stare il singolo, un popolo ha bisogno della città".

**"... Sfuggire l'autorità vale fuggire la società. Nella botte di Diogene può stare il singolo, un popolo ha bisogno della città"**

Il nostro non credeva alla giustizia sommaria delle masse, né alla società "trasparente" impaludata su se stessa senza istituzioni. La società libertaria si deve creare intorno alla responsabilità e quindi anche con l'accettazione di regole, condivise ma cogenti: "un minimo di diritto penale è necessario come un minimo di autorità [...] credo che l'idea di giustizia sia nel popolo, ma non credo alla giustizia popolare, intesa come giustizia di folle". La massa non è composta né da libertari nati, né da cherubini. Chi lo afferma è un illuso ed un semplicista:

“La negazione a priori dell'autorità si risolve in un angeliarsi degli uomini ed in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi imminente alla rivoluzione, che si chiama iniziativa popolare”. Il lodigiano non si fermò certo a vaghi proclami “millenaristi” relativi ad automatiche “palingenesi sociali”; indagò sulla diversità strutturale che intercorre fra le istituzioni proprie della società civile e le categorie imposte dallo stato, ipotizzando la leva del contrasto fra le prime e le seconde al fine di una strategia di liberazione e di ricostruzione rivoluzionaria.

### la vittoria elettorale del Fronte Popolare in Spagna nel '36, per la quale furono determinanti gli anarchosindacalisti della Cnt

Questa è una lezione anche per i nostri giorni. Origina una riflessione sulle istituzioni delle quali la società civile dovrà dotarsi, le regole che verranno, la struttura economica che si darà e principalmente i meccanismi decisionali atti a definire il tutto. Ciò comporta necessariamente il riconoscimento di una differenza radicale fra istituzioni e stato, nell'ambito della realizzazione dell'autonomia della società civile federalista rispetto ad ogni entità centralistica. In poche parole, per essere credibile, la lotta contro lo stato deve essere animata da una prospettiva di organizzazione futura capace già di mettere in crisi l'entità statale oggi per abolirla domani. La scuola, ad esempio, è una istituzione che va diretta e gestita dalla società civile, come “sfera pubblica non statale”, in alternativa al privato, ma anche alla “ragion di stato” (si pensi, ad esempio, alla redazione dei programmi di storia in ordine a libertà d'insegnamento e d'apprendimento). Così le mille altre realtà, secondo un sistema che si organizza dal semplice al complesso, esistendo altresì una naturale differenza, sia di livello che organizzativa e giuridica, fra istituzioni e servizi. Elemento centrale è il decentramento amministrativo, che ha nei comuni i principali punti di riferimento, così come, tramite l'anarchosindacalismo, lo sono i comitati di gestione della produzione e dei servizi espressi dal mondo del lavoro. In ordine a tali questioni eminentemente pratiche, aventi a che fare con la vita di tutti i giorni e con la rifondazione di un senso e di una codifica del diritto atti a gestire la convivenza, gli scambi e la produzione, occorre per Berneri disperdere definitivamente l'ombra dello stato. Ma non sarà impugnando le armi spuntate fornite dalle astrazioni ideologiche che si abatterà la centralizzazione, si porrà fine allo sfruttamento e si scongiurerà il capitalismo, “tradizionale” o di stato.

Per intì questi motivi Berneri rifiuta e combatte il diktat ideologico che vieta agli anarchici l'elaborazione di un progetto ed impedisce loro di agire anche sul piano tattico: “Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi”. Inoltre, l'assenza di programma condanna l'anarchismo ad agire di rimessa rispetto alle condizioni determinate dagli avvenimenti e soprattutto “in coda” alle altre entità politiche: senza un progetto, anziché indipendenza, si mostra sudditanza.

L'antipatia per il programma non dovrebbe contraddistinguere i rivoluzionari, è invece tipica di chi non vuole realmente cambiare lo stato delle cose: “Il gradualismo del socialismo legalitario e statolatra è parallelo all'antipatia, evidentissima nel Kautsky, per qualsiasi piano di ricostruzione economica in senso socialista. Che l'ingranaggio sociale sia così complicato e che nessun pensatore possa indagarne tutti i mali e prevederne tutte le possibilità, è evidente; ma [...] ciò non toglie che sia necessario al socialista poggiare su di un programma pratico, sì come allo scienziato è necessaria la luce di un'ipotesi”. Non si tratta quindi di mero “progettismo”: “Ma occorre distinguere: vi sono programmi che sembrano voler dare la sintesi del domani storico come deterministico calcolo di quel che sarà quel domani e questi sono i programmi detti realistici mentre non sono che deterministici; mentre vi sono programmi che pur calcolando grosso modo il gioco delle forze statiche e di quelle dinamiche non dimenticano che la probabilità di certe risultanti è tanto più alta quanto più la volontà di rinnovamento ha forzato i limiti progressivi”.

**Da qui mi pare si arrivi al discorso sulla rappresentanza, in fondo propedeutico di un serio ragionamento sulla trasformazione dello stato in un sistema “a-statale”. Berneri, rispetto al filone dominante dell'anarchismo, è più attento alle teorie di un certo parlamentarismo liberale, era legato a Carlo Rosselli e aveva rapporti anche con Gobetti. Berneri metteva al centro coraggiosamente la questione nodale del rapporto tra libertà individuale e decisione collettiva. Definiva gli anarchici “i liberali del socialismo”. Affrontava problematiche che ancora oggi paiono irrisolte (o meglio, aprioristicamente risolte) da larga parte del movimento anarchico: come la non partecipazione ai processi elettorali e la conseguente assenza dal mondo della rappresentanza istituzionale (eppure sappiamo che nella prassi quotidiana sono innumerevoli i casi di “anarchici” prestatì all'attività politica istituzionale nelle file dei partiti di sinistra, specie nell'ambito comunale). Come ci aiuta Berneri a sciogliere questo groviglio teorico e pratico che un secolo dopo appare ancora tristemente intatto?**

Faceudoci capire che non bisogna confondere giudizi di fatto e giudizi di valore. Per questo Berneri “osa” mettere in discussione anche la pratica astensionista. Pure Bakunin ammoniva di non confondere tattica e strategia, perciò: “Il non distinguere la prima dalla seconda conduce al cretinismo astensionista non meno infantile del cretinismo parlamentarista”. E ancora: “Il cretinismo astensionista è quella superstizione politica che considera l'atto di votare come una menomazione della dignità umana o che valuta una situazione politico-sociale dal numero degli astenuti delle elezioni, quando non abbina l'uno e l'altro infantilismo”.

La strada da seguire è quella del comunismo: “Ecco, invece, un tema di studio: lo Stato nel suo funzionamento amministrativo. Ecco un tema di propaganda: la critica sistematica allo Stato come organo amministrativo accentrato,

quindi incompetente ed irresponsabile. [...] Una sistematica campagna di questo genere potrebbe attirare su di noi l'attenzione di molti che non si scomporrebbero affatto leggendo *Dio e lo Stato* (di Bakunin)”. Con ciò, il lodigiano mostra la “freschezza” della propria interpretazione della realtà, ancora adeguata rispetto al mondo odierno. E' oggi evidente l'assoluta lontananza dei cittadini dagli istituti dello stato, ma ciò non trova adeguata capacità di contrasto nella critica “rivoluzionaria”, di sovente ferma alla propaganda ideologica e poco attenta alle contraddizioni del quotidiano, largamente sperimentate dalla “gente comune”.

In differenti occasioni Berneri afferma che una prassi radicata *ab origine* nel rifiuto della truffa di una democrazia rappresentativa senza controllo e mandato - un palliativo concesso come diritto solo per una piccola parte della popolazione da monarchi che conservavano nomina e gestione del parlamento - nasce come risposta, non come principio e non può rimanere sempre e comunque inamovibile dettame dottrinario incrinante delle situazioni particolari da affrontare nel corso della storia. La propaganda astensionista è “reazione contro la rappresentanza generica”.

Il pensiero del lodigiano diviene chiarissimo laddove coniuga la questione del voto con quello che per lui dovrebbe essere il progetto libertario in divenire: “Vi sono, secondo me, quattro sistemi politici possibili: l'amministrazione diretta, la rappresentanza generica o autoritaria, la democrazia propriamente detta e l'anarchia. L'amministrazione diretta è un sistema politico nel quale il popolo in massa delibera volta a volta sulle varie questioni d'interesse generale, e provvede all'esecuzione delle proprie deliberazioni. La rappresentanza generica o autoritaria è un sistema nel quale il popolo delega la propria sovranità ad un certo numero di persone da lui scelte e lascia a quelle il potere deliberativo ed esecutivo. L'astensionismo politico è una reazione contro la rappresentanza generica, reazione salutare, ma non ha più ragione di permanere di fronte alla democrazia propriamente detta, sistema nel quale il popolo delega le varie faccende di interesse generale a dei tecnici, riservandosi di approvare gli atti, controllando il loro operato, riservandosi di destituirli e destituendoli quando ciò occorra. Gli anarchici hanno ragione di continuare in seno alla democrazia la loro opposizione correttiva e la loro propaganda educativa al fine di permettere il passaggio dalla democrazia all'anarchia, sistema nel quale l'amministrazione diretta e la democrazia si integrano, sopprimendo qualunque residuo della rappresentanza autoritaria”.

**“L'anarchismo procede in modo polimorfo, perché è nella vita. E le sue deviazioni stesse sono la ricerca di una rotta migliore”**

La presenza al voto diviene quindi persino uno strumento di “medio termine”, pienamente utilizzabile, se le condizioni del progresso sociale sulla strada della realizzazione pratica della società libertaria sono abbastanza avanzate ed



adeguate.

Berneri, a proposito della dimensione politica dell'auarchismo, la nobilita senza remore e preferisce certo chi si batte per il successo dell'impostazione libertaria *nella storia* a quanti, astraendosi dalla politica, riducono il libertarismo ad una mera, sofisticata, *professione di fede*. Il "purismo" mostra tutta la sua inutilità, ed è anzi sinonimo di disimpegno ed autoreferenziale narcisismo: "Chi crede alla possibilità dell'anarchia come sistema politico è anarchico, qualunque siano le sue vedute strategiche, qualunque siano le sue riserve sulle realizzazioni massime della società futura. Ed è anarchico anche se scomunicato dai dottrinari sofisticati, ed è anarchico anche se gli si oppone con il termine generico di principi le vedute di questa o di quella scuola, le opinioni di questo o di quel maestro, le abilità polemiche di questo o di quel giornalista autorevole nonché le scandalizzate proteste dei pensanti con la testa altrui".

La polemica contro l'astensionismo, il nostro la affronta peraltro dopo la vittoria elettorale del Fronte Popolare in Spagna nel 1936, alla quale concorsero in modo determinante gli anarcosindacalisti della Cnt, che per la prima volta non si abbandonarono ad una posizione intransigente, venendo per questo fatti oggetto di un fuoco di fila di critiche impietose piovute dal di fuori della penisola iberica. Ma senza quella vittoria, sostiene il lodigiano, non vi sarebbero state neanche le successive conquiste rivoluzionarie che la Cnt stessa seppe mettere in atto dal basso. La sconfitta avrebbe significato una condizione pratica (ed anche psicologica) ben diversa per il movimento dei lavoratori e per questo sarebbe stata assurda in quella situazione una

campagna astensionista: le tattiche della politica vanno giudicate mirando ai risultati e non in modo ideologico-aprioristico. Così pose la questione Berneri: "Il problema, insomma, è questo: l'astensionismo è un dogma tattico che esclude qualsiasi eccezione strategica?"

In primo luogo, il voto è uno strumento utile anche in campo libertario e, come già visto, il lodigiano definisce più volte, senza pietà, "cretinismo astensionista" la demonizzazione senza deroghe di tale meccanismo decisionale, a maggior ragione se questo rifiuto è esteso persino all'interno dell'organizzazione specifica. Un rifiuto invalso spesso nelle strutture anarchiche non perché il voto fosse incogruo alla tradizione, bensì per una sorta di "moda" che ha sclerotizzato la militanza. Berneri discrimina poi chiaramente fra voto e voto. Nel caso di liste locali, ed ancor più di plebisciti e referendum, non vede per gli anarchici alcun motivo di possibile avversione: "Se domani si presentasse il caso di un plebiscito (disarmo o difesa nazionale armata, autonomia degli allogeni, abbandono o conservazione delle colonie, ecc.) si troverebbero ancora degli anarchici fossilizzati che erederebbero doveroso astenersi".

Ma come si fa se gli anarchici per primi, immobilizzati dal fondamentalismo, non credono nell'anarchismo politico? La mancanza di sperimentazione è infatti sinonimo di sfiducia nei propri mezzi ed ancor più nelle possibilità interne alla prospettiva libertaria: "La storia è opposizione e sintesi. L'anarchismo, se vuole agire nella storia e diventare un grande fattore di storia, deve aver fede nell'anarchia, come una possibilità sociale che si realizza nelle sue approssimazioni progressive. L'anarchia come si-

stema religioso (ogni sistema etico è di sua natura religioso) è una 'verità' di fede, quindi per propria natura, evidente soltanto a chi la può vedere. L'anarchismo è più vivo, più vasto, più dinamico. Egli è un compromesso tra l'Idea e il fatto, tra il domani e l'oggi. L'anarchismo procede in modo polimorfo, perché è uella vita. E le sue deviazioni stesse sono la ricerca di una rotta migliore". Berneri è quindi "un anarchico che crede all'anarchia e, ancor più, all'anarchismo". Berneri è un *gradualista rivoluzionario* perché è ben conscio della futilità del "tutto e subito" o del "tanto peggio-tanto meglio", così come dell'irraggiungibilità della perfezione, e tiene distinti l'anarchia ("religione") e l'anarchismo (l'anarchia nella storia): "l'anarchico comprende che nella storia si agisce sapendo essere popolo per quel tanto che permette di essere compresi e di agire, additando mete immediate, interpretando reali e generali bisogni, rispondendo a sentimenti vivi e comuni". Ancora oggi la sinistra "radicale" non sa distinguere fra riformismo e gradualismo.

### **Berneri è ben conscio della futilità del "tutto e subito" o del "tanto peggio-tanto meglio"**

Nel corso della rivoluzione spagnola, pur essendo intransigentemente schierato per la difesa e lo sviluppo delle conquiste popolari, delle collettivizzazioni agrarie e della socializzazione delle industrie, il lodigiano seppe comprendere i tentativi della dirigenza *cenetista* di distreggiarsi nella situazione. Naturalmente questa posizione Berneri la tenne solo fino a quando la Cnt dell'epoca seppe conservare la pro-

prì autonomia e rimase all'offensiva. Alle prime avvisaglie del precipitare della situazione, egli divenne un critico feroce rispetto ai cedimenti determinati dall'incapacità di fronte alle esigenze della politica.

**va sfatata la leggenda che alla politica si possa sostituire la mera emergenza del sociale**

Berneri era un fautore non già della mediazione, bensì della sperimentazione pragmatica, e ben sapeva che i limiti maggiori dell'anarchismo non stavano in presunte mancanze di serietà o d'onestà dei "leader", quanto invece nell'impreparazione assoluta di tutto un corpo militante abituato a pensarsi unico padrone del campo di fronte alla rivoluzione: in un panorama necessariamente plurale, il progetto comunista libertario va difeso anche con le armi della politica. Così com'era convinto che per il tramite dell'organizzazione anarcosindacalista, proprio ovviando a quest'impreparazione (obiettivo per il quale aveva lavorato tutta la vita), si sarebbe invece potuta restituire a chi di dovere quella famosa, proudhoniana, *capacità politica delle classi operaie*, sviluppare la quale è la prima ragione della tradizione libertaria. L'anarcosindacalismo deve avere una propria ben definita autonomia, anche dal movimento specifico. L'anarchismo ha contato di più ove ha assunto una fisionomia anarcosindacalista. L'anarcosindacalismo è una struttura organizzata, prima di tutto composta da lavoratori e ad essi rispondente, con i loro tempi e bisogni. Altrimenti si rischia di rimanere vittime degli stessi mali del movimento, che è il "partito" degli anarchici. Parallelamente, la realtà sindacale libertaria è più "politica" di un movimento che, in assenza di un proprio riferimento di massa, tende fatalmente ad estraniarsi dal mondo reale ed a divenire marginale e rivolto su se stesso. L'anarcosindacalismo, leale interprete dello spirito della Prima Internazionale, deve riportare il sindacato alle sue origini: una struttura indipendente da qualsiasi partito (anche dal movimento libertario in quanto tale), ma non estranea alla politica, dove l'agire politico è fissato nell'alterità della prassi democratica ed orizzontale. In sintesi, il tutto s'incardina nella capacità dei lavoratori in quanto tali, senza "mediazioni" e direttive provenienti da "élites" e guide esterne. Altrimenti non si sarebbe superato il limite naturale del sindacalismo burocratico e "dipendente": quello della soggezione a forze politiche sedimentate in campo esterno. Il sindacato di partito viene costretto all'inazione e posto a guardia della pace sociale quando la sua forza parlamentare di riferimento ha conquistato il potere e "scatenato" nella "lotta" solo quando questa è all'opposizione. Di contro, la "esternità" delle leve della politica al mondo del lavoro, rappresenta, peraltro, una concezione inaccettabile in campo libertario: l'esistenza di un "limbo" separato ove si maturano le idee-guida, una sorta di piano astratto dove il mondo del lavoro non è vivo e pulsante, ma solo "rappresentato" sul palcoscenico del teatrino della politica (prevalentemente - ma

non unicamente- parlamentare).

Una deviazione tipica della Seconda Internazionale socialdemocratica e della Terza Internazionale bolscevica, che destina alla forza politica - partito, poi identificato con lo stato- il piano del progetto, lasciando al sindacato la mera "vertenza" e facendolo succube di strategie maturate esternamente ad esso, così espropriando il modo del lavoro della propria titolarità politica soprattutto in termini progettuali.

Il primato dell'etica, diviene quindi preminenza della democrazia di base (prassi organizzativa). Va sfatata la leggenda che alla politica si possa sostituire la mera *emergenza del sociale*, il cui inseguimento ha comunque ricadute politiche (anche se ci si muove in nome e per conto del "ribellismo" e della cosiddetta "antipolitica"). Negli ultimi anni '70, ad inquinare oltremodo il panorama della militanza libertaria, ha contribuito il mito della cosiddetta "autonomia proletaria", invalsa per molti anni in tutta Europa. L'ennesimo "succedaneo" venne, ancora una volta (e contro-natura), ben accolto dagli anarchici massimalisti, con tutti i suoi cascami di estremismo, avventurismo e violentismo. La spessa coltre dell'intransigenza "rivoluzionaria" mascherava l'operazione mimetica. Contrabbandando se stessa come "radicale" (solo perché votata ad uno scontro di piazza autoreferenziale) e "libertaria", l'area dell'autonomia, ha invece introdotto un'impostazione del tutto autoritaria. L'apparente assemblarismo nascondeva gruppi di "professionisti", determinati a decidere sempre e comunque il corso degli avvenimenti senza cura per le dinamiche espresse dai movimenti, la foglia di fico dietro la quale celare la fruizione di una delega in bianco. Fu il trionfo di una prassi del lavoro politico volta a denunciare strumentalmente l'inutilità delle organizzazioni specifiche, al fine di realizzare strutture "unitarie" legate a doppio filo a sovrastrutture più o meno nascoste impegnate ad impostarne la linea.

**da qui la grande vicinanza con Salvemini, Gobetti ed i fratelli Rosselli e la sua critica all'impostazione "frontista"**

Secondo la prassi più dozzinale, la critica dell'ideologismo fuorviante e totalizzante si fece critica delle idee e strozzatura della discussione collettiva. Venne riportata in auge la condanna delle diversità a favore dell'uniformità e dell'appiattimento, perseguendo metodi dettati dall'insofferenza verso ogni particolarità, nel nome di una malintesa "coscienza proletaria", pretesa come avulsa dal dibattito sulle metodologie e sull'etica della libertà, sempre in nome dell'autonomia della politica. L'antitesi autoritarismo-libertarismo veniva quindi ancora una volta derubricata. Un vero e proprio ricatto ideologico in omaggio agli stitismi del controllo e della presa del potere nel micro-sistema "antagonista", della preminenza dell'economico e del "militare", nonché di una presunta "linea di condotta comunista", sul gradualismo, sulla rivendicazione e sul bisogno.

Da questo, l'attivismo totalizzante, per lo più finalizzato ad un impegno acritico eterodiretto

spinto sino ad estreme conseguenze, estraneo ad ogni forma non velleitaria di ripensamento suscettibile di mettere in forse un dominio da esercitarsi in ogni caso sul sociale per mezzo delle continue forzature operate da un gruppo omogeneo selezionato, dirigente di fatto. L'ultima uota di colore riguarda, al momento, le frange dell'estremismo anarchico fondamentalista, convinte di cogliere *l'occasione della storia* nel cercare di preudere il posto dell'autonomia in divisa da black-block, come se la mistica dello scontro rituale di piazza non fosse colto, oggi come ieri, soltanto come un'utile pretesto per giustificare le politiche repressive degli stati al fine di una criminalizzazione tout court di qualcosa che è molto più complesso, articolato ed assai meno povero di contenuti: l'intero progetto e la prassi del socialismo libertario.

Berneri invece indicava la necessità di un movimento con un'identità precisa, capace anche di battaglie d'opinione, adatto a lasciare il segno nella storia, in una complessità poliedrica che lo veda strumento primario per la riconquista insieme della soggettività politica delle masse sfruttate e dell'umanesimo il più avanzato. Tale è il senso del "sovietismo" di Berneri: non un'arronzata "scopiatura" consigliarista di derivazione pannekoekiana o luxemburghiana, bensì la ricollocazione dell'anarchismo in quanto tale nella sua propria dimensione. Preminente è perciò il protagonismo del movimento anarchico con la sua identità, in "prima persona", senza remore e paure: in totale autonomia e come forza politica: "Se il movimento anarchico non acquisterà il coraggio di considerarsi isolato, spiritualmente, uou imparerà ad agire da iniziatore e da propulsore. Se non acquisterà l'intelligenza politica, che nasce da un razionale e sereno pessimismo (ché è, di fatto, senso della realtà) e dall'attento e chiaro esame dei problemi, non saprà moltiplicare le sue forze, trovando consensi e cooperazione nelle masse".

Però l'identità non ha nulla a che fare con la ricerca autistica di uno "splendido isolamento". Ancora da *Fallimento o crisi?*, leggiamo: "Chiuso nell'intransigenza assoluta di fronte alla vita politica, l'anarchismo *puro* è fuori del tempo e dello spazio, ideologia categorica, religione e setta. Fuori dalla vita parlamentare, fuori da quella delle amministrazioni comunali e provinciali, non ha saputo e voluto condurre delle battaglie di dettaglio, suscitant, volta a volta, consensi; non ha saputo agitare su problemi interessanti grande parte dei cittadini. [...] Da un'infinità di battaglie il movimento anarchico si è avulso, sempre allucinato dalla visione della *Città del Sole*, sempre perso nella ripetizione dei suoi dogmi, sempre chiuso nella sua propaganda strettamente ideologica". In tutto questo rientra anche la questione delle alleanze: Berneri riteneva che l'anarchismo avrebbe dovuto stringere patti d'unità d'azione unicamente con entità federaliste ed eitarie, ma per definizione *contrarie ad ogni totalitarismo*. Da qui la grande vicinanza con Salvemini, Gobetti ed i fratelli Rosselli e la sua critica all'impostazione "frontista" (a senso unico) che ha reso il movimento libertario succube del bolscevismo.



**Più in generale, quale ispirazione traducibile in prassi politica concreta può trarre oggi la sinistra dal pensiero di Berneri? Dall'osservatorio berueriano, quali sono i cortocircuiti più evidenti dell'alternativismo attuale e quali le correzioni possibili per mutare un quadro empirico di "ingiustizia" sociale, economica, culturale e sanitaria che, nonostante tutti gli sforzi, tende a peggiorare?**

Beneri insegna ad accettare da subito (e veramente) la *necessità* di una sinistra (e di una società) aperta, come elemento non mediabile e non rinunciabile di arricchimento e revisione rispetto ad un passato (anche recentissimo) di macerie. Viceversa, la realtà "antagonista" (costruita ancora "contro" più che "per") non sanno fissare davvero per il futuro, programmaticamente, l'inclinabilità del pluralismo e del pensiero divergente. L'incapacità di coniugare strutturalmente la libertà con la democrazia economica spiana la strada al liberismo arretrante, i cui fantori hanno buon gioco nel "parificare" ogni movimento solidarista ed egualitario ai rottami del comunismo dittatoriale statolatra. Il cortocircuito è dato sempre dallo stesso elemento: un progetto sociale chiuso, autoritario ed economicista, che ancora contempla l'uso a tempo indeterminato dello stato totalitario e contiene quindi in nuce i germi del fallimento e del recupero in una (già ben sperimentata) spirale dalla quale il determinismo del "programma comunista" impedisce l'uscita, trascinando con sé nel baratro l'intero movimento d'emancipazione.

La questione dello stato resta centrale. Elementi ormai acclarati, come il fatto che fu lo stato a dare origine alle classi (e non viceversa, come

pretendeva Marx), non sono per nulla patrimonio della sinistra. Il sociologo Luciano Gallino accredita oggi le tesi di Gumpłowicz (1905), Oppenheimer (1928), Darlington (1969), secondo le quali le classi sociali hanno origine dalla "conquista violenta di un paese da parte di un popolo straniero, o alla costituzione forzata di un'organizzazione statale. [...] In molti paesi all'origine della divisione in classi sociali v'è un'espansione di tipo coloniale, da parte non soltanto della razza bianca ma anche dei cinesi, degli indiani, dei malesi, degli arabi e di varie stirpi africane, a spese di locali popoli primitivi".

### **L'astrattezza idealistica di Marx che fa da brodo di coltura per la creazione di nuove forme di dominio**

Beneri, confortato dalla posizione anarchica, era della stessa idea: "Gli anarchici si differenziano dai marxisti nel considerare lo Stato non come un organo interclassista bensì come un organo di classe. Secondo Marx-Engels, lo Stato sarebbe sorto quando già si erano formate le classi. Questa concezione, che costituisce un ritorno alla filosofia del diritto naturale di Hobbes, è respinta dagli anarchici, che considerano il potere politico come il generatore principale delle classi, e da questa concezione storica inducono che la distruzione dello Stato è la conditio sine qua non dell'estinzione del capitalismo". Ai suoi tempi, il lodigiano segnalava - citandolo - che persino secondo il Labriola, lo studio scientifico della genesi del capitalismo: "conferisce un carattere di realismo veramente insospettato alle tesi anarchiche sull'abolizione dello Sta-

to. Sembra infatti assai più probabile l'estinzione del capitalismo per effetto dell'estinzione dello Stato, che non l'estinzione dello Stato per effetto dell'estinzione del capitalismo". Berneri non contesta tanto l'analisi economica di Marx, quanto quella politica, denunciandone l'astrattezza idealistica che fa da brodo di coltura per la creazione di nuove forme di dominio, perché lo stato, come già affermava Bakunin, è un apparato che non può smentire sé stesso. La vera "utopia" è quindi la convinzione che la statualità possa essere utilizzata per poi praticamente "estinguersi *motu proprio*" ed il vero "revisionismo" negativo (presente in nuce nel marxismo) sta nell'affermare tale possibilità. La sinistra tardo-comunista guarda invece ancora attonita il capitalismo di stato cinese e -dopo analoga fine per tutto il restante socialismo "surreale"- non sa far altro che balbettare giaculatorie sul presunto "tradimento" degli ideali di Mao (quindi non mnove una paglia per il Tibet ed il Darfur: c'è già la crisi del sistema sovietico avrebbe dovuto insegnare che lo statalismo è parente strettissimo dell'imperialismo e dell'etnocentrismo). Berneri anticipa la denuncia di un vero e proprio *collettivismo burocratico*, sul tipo di quello aulizzato a cominciare dal 1937 da Bruno Rizzi, quando le dinamiche del sistema bolscevico erano già ben evidenti. L'ancora ignoto Rizzi -trafugato della IV Internazionale in polemica diretta con Trotskij che non gli perdonava la definizione di capitalismo di stato per il regime sovietico- è l'unico in campo marxista ad aver identificato la vera natura dell'Urss. Si parla di quella *tecnoburocrazia* poi chiaramente identificata in campo anarchico con lo studio degli anni '70 sui nuovi padroni (intelligenza dell'apparato statale e di partito ed aristocrazia operaia).

Oggi si parla tanto di Zapatero ma, come al solito, nessuno indaga sul progressivo. Nel '36 i veri "riformisti" erano i rivoluzionari. Nonostante tutto, i libertari hanno seguito la storia senza mai veuire meno al pluralismo politico ed alla democrazia sostanziale, ancorché nel mezzo di una guerra civile e di un forte scontro interno. Con ben quattro dicasteri ricoperti dagli anarchici furono possibili: la prima donna al moudo divenuta ministro (Federica Montseny); la prima legge in assoluto sull'aborto, da lei promulgata dal dicastero della Sanità e Assistenza Sociale vent'anni dopo la rivoluzione d'Ottobre; la completa parità fra i generi proprio con un decreto dell'auarchico García Oliver, ministro di Grazia e Giustizia (quando nella stragrande maggioranza delle riunate "democrazie compiute", le suffragette non avevano ancora ottenuto neppure il diritto di voto); il riconoscimento legale della socializzazione di fabbriche e campagne. E poi una piena riforma sanitaria, la parificazione/integrazione fra lavoro manuale ed intellettuale, la speciale attenzione all'educazione integrale, laica e non direttiva. Il socialismo riprenderà forza e valore solo quando saprà tornare alle proprie radici che, soprattutto nei paesi latini, sono umanitarie e libertarie. Il pozzo non cala e non cresce e lo schema è sempre lo stesso.

(a cura di Zenone Savilla)